

VIVIEN  
SHOTWELL

L'AMANTE DI  
Romanzo *Mozart*

Rizzoli

Vivien Shotwell

# L'amante di Mozart

Traduzione di Roberta Zuppet

Rizzoli

*Proprietà letteraria riservata*

© 2014 by Vivien Shotwell

*This translation published by arrangement with Ballantine Books,  
an imprint of The Random House Publishing Group,  
a division of Random House, Inc.*

© 2014 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-07258-8

*Titolo originale dell'opera:*

VIENNA NOCTURNE

*Prima edizione: marzo 2014*

Per le citazioni all'interno del libro:

pp. 162-163: © William Shakespeare, *Amleto*, traduzione di Gabriele Baldini, BUR, Milano 2012.

Questo libro è il prodotto dell'immaginazione dell'Autore. Fatta eccezione per i personaggi, i luoghi e gli avvenimenti noti, tutti gli altri personaggi, luoghi e avvenimenti sono fittizi. Ogni riferimento a fatti o a persone reali è puramente casuale.

*Realizzazione editoriale: Librofficina, Roma*

# L'amante di Mozart

*Per i miei genitori, Hudson e Janet*

## Il castrato

Per prima cosa le parlò della respirazione, poi del portamento e della forza. Le mostrò, con leggerezza e disinvolture, con vivacità giocosa e ironica, come respirare nel modo che gli era stato insegnato. Una preparazione come la sua non era replicabile, disse, ma avrebbe fatto del suo meglio, se anche lei avesse fatto lo stesso. Anna promise di sì.

Lui esalò l'aria con un sibilo dai polmoni pieni e vigorosi mentre lei contava i secondi. L'espiazione della ragazzina non durò a lungo, ma fu un fallimento magnifico, che un giorno avrebbe tranquillamente superato. Il maestro le diede anche una dimostrazione della *messa di voce*, cantando la medesima nota variandone l'intensità da debole a forte, toccando man mano tutte le gradazioni intermedie. Lei incespicò anche lì, ma era già rapita, già pervasa dalla sete di imparare e di padroneggiare ogni cosa. Sarebbe stato come diventare un'acrobata, spiegò Rauzzini. Di lì a poco, forse, avrebbe cominciato a volare. Soddisfatto, elogiò la sua prontezza e il suo talento. Aggiunse che con il tempo avrebbero affrontato le scale di due note, poi di tre, e infine tutte quelle che potevano entrare nello spazio di un respiro. Lei non si era mai sentita così libera e viva. Dimenticò se stessa. Rauzzini non cantò molto ma, quando lo fece, il suono la avvolse e la pervase. Con l'anima

ricolma di vita e di gioia, si chiedeva come potesse sentirsi allo stesso tempo così tesa e così tranquilla.

Era il 1776. Lei si chiamava Anna Selina Storage. Aveva undici anni. Suonava l'arpa e la chitarra ed era in grado di cantare qualsiasi cosa a prima vista. Suo fratello maggiore Stephen era un prodigio del violino ed era stato mandato a Napoli per frequentare il conservatorio. Suo padre era italiano, un contrabbassista che viveva a Londra da vent'anni, arrangiando e traducendo le burlette italiane per i Marylebone Gardens. Era un uomo ottimista e squattrinato. La sua infelice moglie, al secolo Elizabeth Trusler, era figlia del proprietario dei Marylebone, giardini di piacere alla periferia di Londra, non lussuosi o ricercati come i Vauxhall o i Ranelagh, ma contraddistinti dalla semplice cucina contadina dei Trusler: cheesecake, crostate preparate con la frutta dei loro giardini, panna e burro fatti con il latte delle floride mucche che muggivano e brucavano nei prati alle spalle del teatro. C'erano colazioni, balli e fuochi d'artificio. I clienti non erano facoltosi, ma nemmeno poveri.

Anna cantava e ballava nelle burlette di suo padre ai Marylebone dacché ricordava. Era una bambina vispa e intelligente che voleva solo compiacere gli altri. Aveva occhi grandi, scuri e cangianti che sembravano esprimere più sensibilità e acume di quanti ne avessero molti adulti. I suoi ricci folti, di un castano quasi nero, erano la disperazione della signora Storage, che temeva la scambiassero per una zingara. Anna aveva una corporatura minuta e proporzionata, e un portamento aggraziato come quello della madre, che in tempi più prosperi aveva studiato danza con un maestro francese.

La notte precedente la prima lezione con Venanzio

Rauzzini, Anna non aveva quasi chiuso occhio. Si era svegliata ogni quarto d'ora per vedere se fosse già ora di alzarsi, ma era sempre buio pesto e dormivano tutti tranne lei, che aveva il cuore palpitante per l'emozione e i piedi bollenti. Finalmente il cielo si era schiarito e lei aveva udito Bridget che si apprestava a sbrigare le faccende di casa.

«Già in piedi?» aveva chiesto la cameriera.

Anna le aveva rivolto uno sguardo solenne. «È il giorno più importante della mia vita.»

«Allora faresti meglio a riposare ancora un poco, tesoro» aveva replicato Bridget. Ma alla fine le aveva dato pane e burro e le aveva permesso di restare.

La mattinata si era trascinata con la stessa lentezza della notte e poi, all'improvviso, era arrivato il momento di prepararsi e andare con suo padre a casa di Rauzzini, a Covent Garden. Quando erano entrati nell'appartamento del castrato, tre cagnolini li avevano accolti trotterellandogli incontro. «Non avrei mai immaginato che avesse dei *cani*» aveva sussurrato Anna.

«Non ha figli.» Suo padre si era inumidito le labbra e sistemato la parrucca troppo piccola. C'erano specchi alle pareti. Anna aveva temuto di sembrare sciatta. Il domestico aveva aperto le grandi porte interne e i cani si erano precipitati nel salotto sfarzosamente arredato di rosso. «Buongiorno» li aveva salutati Venanzio Rauzzini, voltandosi con una grazia naturale.

Parlava italiano con voce alta, soave, piena. Aveva anelli su tutte le dita e una spilla a forma di fenice sul petto. Indossava una pregiata giacca blu e scarpe con le fibbie tempestate di gemme. Gli occhi grandi, dalle palpebre pesanti, avevano un'espressione calma e trasogna-



ta, e il viso era tondo e liscio come quello di un bambino. Era insolitamente alto, con spalle larghe e arrotondate, braccia ciondolanti e gambe robuste, eppure aveva un portamento così fiero ed elegante che, a quanto si mormorava, non poteva entrare in una stanza senza attirare gli sguardi ammirati di tutti i presenti.

«Sei molto giovane» aveva osservato.

«Sono solo piccola» aveva ribattuto Anna. «Ho già undici anni.»

«Già?» Lui le aveva rivolto un'occhiata affettuosa. «Te ne avrei dati dieci al massimo. Be', seguimi. Lasceremo tuo padre con i cuccioli. Potrai giocare con loro più tardi, se vorrai. Li ho portati fin qui da Monaco.»

Lei l'aveva seguito nella stanza della musica, che odorava di libri e di cannella, e aveva provato un immediato sollievo. Quello era il suo mondo. Lì dentro, con quel maestro e con un obiettivo ben preciso in mente, si sentiva a casa. Rauzzini possedeva le conoscenze di cui aveva bisogno. Avrebbe solo dovuto convincerlo che era più brava e più sveglia di qualsiasi altra ragazzina sulla faccia della terra.

«È una perla» commentò il domestico quando gli Storace se ne furono andati.

Rauzzini sorrise. «Già.»

La visita della ragazzina lo aveva reso stranamente euforico e non riusciva a contenere il sorriso. Bisognava avere uno scopo, dopotutto. Un progetto, un pupillo. Lui aveva ogni bene materiale, ma niente figli e niente famiglia. Essere un cantante castrato significava essere un alieno, non più un uomo. Eppure anche una persona

così poteva desiderare un figlio. Poteva avere ricchezza e successo, poteva riempire la sua casa di cani e di cianfrusaglie, ma nello squallore di Londra e nel fluire rapido e spietato del tempo si nascondeva una malinconia infruttuosa ed esasperante. Il canto – ciò per cui Rauzzini viveva, ciò per cui il suo giovane corpo era stato deturpato – alleviava lo sconforto ogni giorno, ma non avrebbe potuto cantare per sempre.

Lanciò un'occhiata alla fila di specchi. Era stato un orfanello romano e, finché non l'avevano affidato al conservatorio – castrato e venduto, come un capo di bestiame –, non aveva mai guardato il proprio volto da vicino. Dopo quella svolta importante, tuttavia, i maestri di canto l'avevano costretto a stare davanti a uno specchio ogni giorno per imparare a non fare smorfie e a dissimulare la fatica, mentre ripeteva le scale musicali. La prima volta che aveva visto il proprio riflesso aveva capito che quel viso estraneo racchiudeva sovrapposte le immagini dei genitori che non aveva mai incontrato, le loro labbra, guance e occhi. Aveva pensato che se avesse studiato abbastanza a lungo quella faccia che conteneva le loro, forse un giorno li avrebbe riconosciuti per le strade di Roma e avrebbe potuto dire: «Sono vostro figlio. Sono diventato un grande cantante». Credeva infatti di essere stato messo al mondo da una ragazza indigente che l'aveva abbandonato.

Di notte gli piaceva restare sdraiato sulla branda e pensare a lei. Al conservatorio, quello era l'unico momento in cui era solo e tranquillo. Il resto del tempo i giovani castrati lo passavano a cantare e intonare salmi, mentre si vestivano la mattina, mentre si lavavano, mentre passeggiavano. Cantavano alle veglie notturne. *Figlio-*